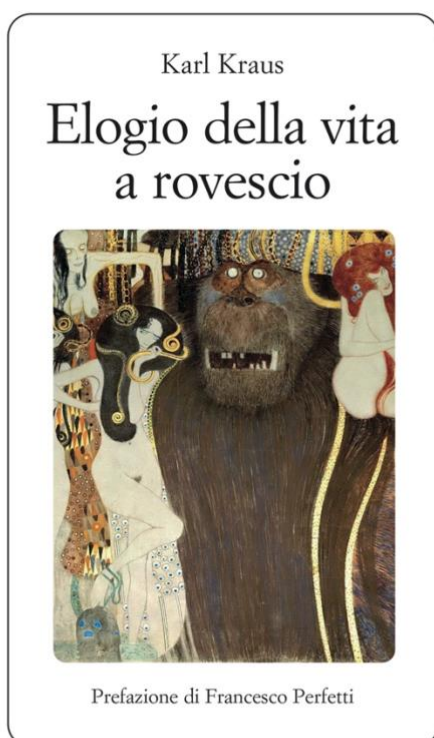


[Luisa Bertolini]

## Karl Kraus, *Elogio della vita a rovescio*



BIBLIOTECA CONTEMPORANEA  
Edizioni Studio Tesi

Il tema del linguaggio occupa un posto centrale anche nel libro di Karl Kraus (Jičín 1874 – Vienna 1936), *L'elogio della vita a rovescio*, nella bella versione italiana della traduttrice Nada Carli, pubblicata nel 1998 e riproposta ora al pubblico sempre da Studio Tesi, ora parte del gruppo editoriale Edizioni Mediterranee. Il libro si apre con la *Prefazione* di Francesco Perfetti e con il saggio di Michele Cometa *Cronache dell'Apocalisse. Karl Kraus: la letteratura e il male*; raccoglie poi alcuni tra le migliaia di scritti che Kraus compose per la rivista viennese “Die Fackel”. Egli la diresse dalla prima apparizione, il 1° aprile del 1899, fino al 1938 e dal 1911 ne fu l'unico estensore. Il quadernetto, in formato A5, con la copertina rossa, il disegno della fiaccola, il profilo di Vienna e i simboli e le maschere del teatro, «quasi a simboleggiare un mix di commedia e tragedia», come scrive Perfetti (XI), doveva creare a ogni uscita molto clamore e scompiglio per il carattere violentemente satirico dei testi che mettevano in ridicolo gli esponenti più importanti della cultura del tempo, ma soprattutto il clima di incoscienza e futilità che copriva il disastro della politica europea, la catastrofe della guerra e il declino inarrestabile della grande Vienna. Io e Francesco Giuseppe, scrive Kraus nell'articolo *Noi*

*due*, «io e lui» avevamo chiaro, eravamo i soli a essere consapevoli della fine, ma l'imperatore nulla fece e, quando incontrò a Schönbrunn il militarista Guglielmo II, non disse nulla per paura di apparire vile: «così il tempo passò in conversazioni sulle condizioni atmosferiche... E con il tempo passò anche l'umanità» (113). Allo stesso modo Kraus aveva descritto la tragedia della guerra negli *Ultimi giorni dell'umanità*, mettendo in scena la chiacchiera dei colloqui quotidiani, del giornalismo e della burocrazia, l'abuso della lingua che rivelava nella banalità effimera e inautentica l'abisso della tragedia.

«Mettere tra virgolette il proprio Tempo»: questo sa fare al meglio Kraus, citare soltanto. Gli uomini, scriveva Morgenstern in un aforisma del 1907, non parlano, citano soltanto. Qui la citazione non serve per copiare, perché non si sa cosa dire, ma per sezionare con il bisturi della satira gli aspetti in cancrena della società (cfr. Cometa, XXIV). Il linguaggio ne è specchio e Kraus vi si avventa contro, utilizzandone tutte le risorse, dal gergo professionale alle inflessioni dialettali e, al tempo stesso, correggendo quasi con pignoleria gli errori grammaticali dei colleghi scrittori e giornalisti, cercando con acribia il «diavoletto dei refusi» che confonde profondità e leggerezza (48). «Spesso – aveva scritto – io sono vicino al muro del linguaggio e ne colgo ormai soltanto l'eco. Spesso sbatto la testa sul muro del linguaggio» (*Detti e contraddetti*, trad. it. a cura di Roberto Calasso, Milano, Adelphi 1972). L'esito sarà il silenzio, «il silenzio rovesciato», come lo definì Benjamin e, come ci ricorda Cometa, sarà anche il silenzio di fronte alla presa del potere di Hitler: «su Hitler non mi viene in mente nulla». In un certo senso l'aveva già detto il perché, era stato il primo a denunciare l'involuzione del linguaggio che è anche involuzione del politico.

Ludwig Ficker, editore della rivista “Der Brenner” e sostenitore di Kraus, – ci racconta sempre Cometa – lo aveva chiamato, citando Kierkegaard, «il demone del riso», il demone che saprà recitare il terribile dramma del suo tempo, tanto da provocare al riso tutta l'epoca facendone dimenticare che ride di se stessa (XXX). Interprete raffinato e spietato del rovesciamento comico e del riso satirico, Kraus ha vissuto la sua vita a rovescio, come scrive nell'articolo in cui descrive il ritmo invertito della sua vita quotidiana: di notte niente si muove, passa il furgone della spazzatura, disperde la polvere «e, se piove, lo segue anche l'innaffiatrice. Altrimenti c'è silenzio. La stupidità dorme e io vado al lavoro. Da lontano sento come il rumore di una pressa tipografica: è la stupidità che russa» (10).